

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Quaderni, 89

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

La transizione
come problema storiografico

Le fasi critiche dello sviluppo della modernità
(1494-1973)

a cura di

Paolo Pombeni
Heinz-Gerhard Haupt

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Istituto storico italo-germanico

Traduzioni di Lilia Cesa e Franco Stelzer

La TRANSIZIONE

come problema storiografico : le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973) / a cura di Paolo Pombeni, Heinz-Gerhard Haupt. - Bologna : Il mulino, 2013 - 446 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni ; 89)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-15-24633-2

1. Storia moderna e contemporanea - 1494-1973 2. Storia moderna e contemporanea - Storiografia 3. Transizione (Concetto) I. Pombeni, Paolo II. Haupt, Heinz-Gerhard

909.08 (DDC.22.ed)

Composizione e impaginazione: FBK - Editoria

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-24633-2

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

La transizione e le sue fasi. Riflessioni sui problemi aperti, di Paolo POMBENI	p. 9
Transizione e storia d'Italia, di Marcello VERGA	39
Ipotesi sulla transizione di un paradigma finanziario. John Law e la Casa di San Giorgio di Genova (secoli XVI-XVIII), di Carlo TAVIANI	53
Ai confini dell'Impero. Attività produttive e reti commerciali tra continuità e mutamento (secoli XVI-XVIII), di Katia OCCHI	77
Modernità? Sulla problematica relativa alla transizione attorno all'anno 1500, di Reinhard STAUBER	101
Famiglia, network e struttura economica tra medioevo e prima età moderna, di Luciano PEZZOLO	117
La transizione storiografica tra Rinascimento e Controriforma. Il caso di Onofrio Panvinio (1530-1568), di Stefan BAUER	129
Dall'oralità alla stampa: rivoluzione o transizione? I cantastorie nel sistema multimediale del Cinquecento, di Massimo ROSPOCHER	151

La soglia storica del 1800. Uno schizzo, di Christof DIPPER	p. 173
La percezione del mutamento religioso: i primi gesuiti in Austria (secolo XVI), di Claudio FERLAN	195
«Trarre come dal caos e dar forma alle cose»? La Compagnia di Gesù nel primo Ottocento fra rotture e continuità, di Fernanda ALFIERI	215
Il caso della Compagnia di Gesù tra fondazione e sop- pressione. Commento ai contributi di Fernanda Alfieri e Claudio Ferlan, di Pierre-Antoine FABRE	237
Giustizia popolare e transizione giuridica: i «Rügege- richte» nella «Sattelzeit», di Émilie DELIVRÉ	249
Transizione e sfera politica. Le insidie e le promesse di una scommessa analitica, di Paolo MACRY	273
Ideologia e transizione. La socialdemocrazia europea alla prova della «stabilizzazione dissolutiva» del dopo- guerra, di Giovanni BERNARDINI	291
I provvedimenti di clemenza nei confronti dei «colla- borazionisti» nell'Italia del secondo dopoguerra. Un esempio di giustizia di transizione, di Cecilia NUBOLA	319
Continuità e momenti di rottura nella cultura tedesca dal 1945, di Axel SCHILDT	345
Culture costituzionali in transizione. Italia e Germania nel secondo dopoguerra, di Maurizio CAU	363
Transizioni dalla guerra alla pace: smobilitazioni e ri- torni nell'Europa del Novecento, di Marco MONDINI	389

Scienza politica, democrazia e transizione. Italia e
Germania dopo il 1945, di Gabriele D'OTTAVIO p. 411

Società in transizione: riflessioni su un approccio
storico e sulla sua portata, di Heinz-Gerhard HAUPT 437

La transizione e le sue fasi

Riflessioni sui problemi aperti

di Paolo Pombeni

Nel 1936 lo storico olandese Joan Huizinga pubblicò un libro che si intitolava, nella versione inglese, *In the Shadow of Tomorrow* come l'originale, mentre invece in italiano venne edito col titolo, anch'esso significativo di *La crisi della civiltà*¹. Huizinga era già un personaggio internazionalmente noto per il suo libro del 1919 su *L'autunno del medioevo*² in cui aveva descritto un tornante epocale, il passaggio dall'evo di mezzo alla modernità, come un lento mescolarsi di declino dei valori di un'epoca e di affermarsi di quelli dell'epoca seguente. Il libro del 1936 era il frutto di un ampio dibattito che si stava svolgendo in Europa su quella che veniva considerata una «crisi di civiltà» a cui si era tentato di rispondere in vario modo. Nomi come quelli di Spengler, Benda, Massis, Berdiaev, Huxley, Paul Valéry, per citarne qualcuno, erano impegnati su questo fronte: si trattava di quello che spesso viene definito come «lo spirito degli Anni Trenta»³.

Dopo il grande tornante della Seconda guerra mondiale quel sentimento mutò abbastanza sorprendentemente. Non si discuteva più delle cose che stavano per accadere («von kommenden Dinge») come aveva scritto a fine della Prima

¹ J. HUIZINGA, *In the Shadow of Tomorrow. A Diagnosis of the Spiritual Distemper of Our Time*, London 1936 (ed. orig. *In de schaduwen van morgen*, Haarlem 1936; l'edizione italiana è del 1937, per i tipi di Einaudi).

² J. HUIZINGA, *The Waning of the Middle Ages*, London 1924 (ed. orig. *Herfsttij der middeleeuwen*, Haarlem 1919).

³ H.L. WESSELING, *Joan Huizinga and the Spirit of the Nineteen Thirties*, in H.L. WESSELING, *A Cape of Asia. Essays on European History*, Leiden 2011, pp. 146-160.

guerra mondiale Walther Rathenau⁴, perché anzi sembrava che quelle profezie di dissoluzione avessero riguardato la crisi insorta fra le due guerre e che l'esito della Seconda l'avesse in qualche modo risolta. Dopo il 1945 c'era un mondo stabilizzato, magari spaccato apparentemente in due fra dominio del costituzionalismo democratico occidentale e dominio del modello neautoritario-giacobino orientale, ma con una sorta di accordo tacito che si trattasse in fondo della diversa interpretazione di una stessa radice evolutiva, quel «razionalismo occidentale» che, secondo la lezione di Max Weber, aveva costituito il fulcro della modernità⁵. La *querelle* riguardava solo lo stabilire quale delle due interpretazioni fosse quella autentica, e quale quella falsa ed eretica.

«Modernizzazione» sarebbe divenuto il *Grundbegriff* dell'epoca post-1945, a cui si sarebbe presto unito quello di «sviluppo». Entrambi ricadevano sotto la sfera dell'altro *Grundbegriff*, quello di «progresso», che sembrava il contenuto essenziale della modernizzazione, non a caso da alcuni storici concentrata come vero inizio nell'età dei Lumi.

Poi è arrivata, più o meno con l'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, una messa in discussione della validità del concetto di «moderno» unita alla sensazione, per alcuni alla certezza, che esso fosse un concetto esaurito. Alludo al dibattito sul «postmoderno», termine a mio giudizio equivoco e poco convincente, ma più o meno indicativo dell'emergere della percezione che forse un tornante storico era alle porte⁶.

⁴ W. RATHENAU, *Von kommenden Dinge*, Berlin 1918.

⁵ Si veda il classico W. SCHLUCHTER, *Die Entwicklung des okzidentalen Rationalismus. Eine Analyse von Max Webers*, Tübingen 1979 (trad. it. *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, Bologna 1987), e, dello stesso autore, *Rationalismus der Weltbeherrschung. Studien zu Max Weber*, Frankfurt a.M. 1980 (trad. it. *Il paradosso della razionalizzazione. Sul rapporto tra 'etica' e 'mondo' di Max Weber*, Napoli 1987).

⁶ Il dibattito sul post-modernismo è amplissimo. Per uno sguardo d'insieme, rinvio a P. DEWS, *Postmodernism: Pathologies of Modernity from Nietzsche to the Post-structuralism*, in R. BALL - R. BELLAMY (edd), *The Cambridge History of Twentieth-Century Political Thought*, Cambridge 2003,

Quella sensazione si è progressivamente rafforzata per una concomitante serie di eventi: mutamenti tecnologici sempre più rilevanti, crisi degli equilibri geopolitici sia sul fronte propriamente politico sia su quello sociale, trasformazione dei sistemi economici, problematiche di vario tipo nei rapporti tra l'uomo e l'ambiente naturale.

Sintetizzo con qualche formula di rito fenomeni che sono ben noti. Su queste premesse l'Istituto storico italo-germanico (Isig) di Trento ha promosso, sotto la mia direzione, una ricerca sulla transizione come problema storiografico⁷. Come negli anni Trenta del secolo scorso, oggi gli studiosi vengono sempre più chiamati a misurarsi con una crisi che è molto evidente e al tempo stesso molto ambigua: da un lato essa tocca moltissimi aspetti del nostro modo di vivere e soprattutto dei paradigmi culturali entro i quali avevamo imparato ad inquadrarlo; dal lato opposto essa non è ancora veramente in grado di farci accettare che essi vadano modificati, per cui molti di noi hanno la sensazione che si continui a sforzarsi di ricondurre i cambiamenti nell'ambito dell'idealtipo tradizionale evolutivo: si tratterebbe di cambiamenti che porteranno solo a perfezionare quanto già esiste, per così dire ad espandere la superficie coperta da essi.

Naturalmente oggi il tema è reso più complicato dalla percezione che non si può più parlare di modernità al singolare, ma di «multiples modernities». Infatti quello che era parso essere un percorso di modernizzazione a livello mondiale, anziché omogeneizzare tutti al modello che per convenzione potremmo chiamare del razionalismo occidentale, ha dato vita a sistemi diversi in cui, sotto l'indubbia spinta di quanto

pp. 343-367. Ho espresso una mia valutazione su questo tema nel saggio, *Moderno/postmoderno. Riflessioni su un dibattito alla luce della problematica della storia politica dell'età contemporanea*, in Th. GROSSBÖLTING - M. LIVI - C. SPAGNOLO (edd), *L'avvio della società liquida? Il passaggio degli anni Settanta come tema per la storiografia tedesca e italiana*, in preparazione.

⁷ Per la presentazione in dettaglio di questo progetto di ricerca, cfr. P. POMBENI, *La transizione come problema storiografico. Una ricerca sulle fasi di sviluppo critico della «modernità»*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 36-37, 2010-2011, 1, pp. 87-131.

portava il contatto forzato con quel razionalismo, si sono viste all'opera modernizzazioni assai diverse e in alcuni casi in aperto conflitto con la presunzione di superiorità del modello occidentale. I casi della Cina, dell'India e infine della rinascita di una prospettiva antagonista nell'ambito dell'islam, sono evidenti esempi di quanto vado argomentando⁸.

Tuttavia questo non fa venire meno il fatto che siamo comunque alla ricerca di una interpretazione circa la natura e la portata di cambiamenti che si sono determinati in una certa fase della storia umana. Dobbiamo valutare la loro portata ed interrogarci se essi abbiano avuto un significato particolare rispetto alla normale dinamica di continui cambiamenti che contraddistingue l'esperienza umana.

In fondo questo è proprio il significato del termine «crisi», che indica il momento di separazione e di decisione, e di conseguenza svolta nell'andamento di una certa vicenda⁹. Il problema che ci si dovrà porre è se questa svolta preveda un sostanziale distacco, per quanto non assoluto (certamente nella storia non esistono fenomeni di questo tipo), o se si realizzi a prezzo di una trasformazione che in qualche misura ingloba come essenziali alcuni elementi della fase precedente.

Ci siamo chiesti se degli storici, di fronte a fenomeni così complessi e radicali, potessero accontentarsi delle categorie interpretative con cui comunemente si lavora per inquadrare ed interpretare le fasi di crisi e di transizione. La storiografia ha a disposizione varie risposte a questa perplessità. Ce ne sono alcune di molto complesse ed elaborate come l'idealtipo dello *Sattelzeit*, proposto da Koselleck, con la sua connessione con la sofisticata teoria delle temporalità multiple¹⁰. Ne abbiamo

⁸ Cfr. D. SACHSENMAIER - J. RIEDL, *Reflections on Multiple Modernities. European, Chinese and Other Interpretations*, Leiden 2002.

⁹ Cfr. R. KOSELLECK, *Einige Fragen an die Begriffsgeschichte von «Krisen»*, in R. KOSELLECK, *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik und Pragmatik der Politischen und Sozialen Sprache*, Frankfurt a.M. 2006, pp. 86-98.

¹⁰ Cfr. H. JORDHEIM, *Against Periodization: Koselleck's Theory of Multiple Temporalities*, in «History and Theory», 51, 2012, pp. 151-171.

viste altre più sbrigative nel mettere in campo il termine di «transizione»: l'avevamo visto impiegato (non molto) nella descrizione della fase post-coloniale, inteso in genere come transizione allo sviluppo; è ritornato con la caduta dei regimi autoritari prima in Europa occidentale (Portogallo e Spagna) e poi in Europa orientale (dissoluzione dell'egemonia sovietica) come «transizione alla democrazia».

In contesti del genere il termine «transizione» è divenuto semplicemente sinonimo di «passaggio», mentre in fisica, specialmente nella fisica atomica, esso mantiene il significato forte di una alterazione da uno stato all'altro. Per questo, quando si è iniziata la ricerca all'Isig a cui ho fatto cenno all'inizio, abbiamo dovuto misurarci con l'obiezione secondo cui tutto nella storia è una transizione da un punto verso un altro, e può al massimo esserci una graduazione in termini di difficoltà e di costi che il passaggio comporta. La polisemanticità dei termini non è una scoperta nuova. Porterò un semplice esempio. Se noi parliamo di «fame» non possiamo considerare allo stesso livello quella che ci porta a consumare quotidianamente dei pasti e quella con cui etichettiamo l'esperienza umana in periodi di carestia. Ciò vale anche per il termine/concetto «transizione».

Noi, ovviamente, non pensiamo alla transizione nel senso di mero cambiamento/passaggio da un sistema ad un altro, perché ci occupiamo di transizioni a cui possa essere associato l'aggettivo «storiche», cioè di epoche della esperienza dell'umanità tali da contenere un elemento di continuità unificante nelle loro elaborazioni di senso e di significato per cui quel lungo processo si perpetua poi anche come elemento di formazione, magari in senso dialettico, di nuove strutturazioni per fasi successive. Si tratta dunque di epoche che abbiano avuto e assunto una portata tale da meritare una registrazione concettuale (con annesso conferimento di senso) che le abbia trasformate in un «significato in sé».

Posta in questi termini, la questione di un idealtipo weberiano¹¹ di «transizione storica» si misura in rapporto a tre altri idealtipi:

¹¹ Per la comprensione di cosa sia un idealtipo nella concezione di Weber, essendo oggi il termine abusato, è ancora utile rileggersi, W. MOMMSEN,

quello di «epoca storica», quello di «cultura antropologica» (cioè i meccanismi di costruzione della «cerchia del noi»), quello di «struttura sociale».

Possiamo parlare di epoca storica per un consistente periodo di tempo, in genere alcuni secoli, a cui viene applicata una certa definizione comprensiva della sua peculiarità portante sia da parte dei contemporanei, sia da parte dei posteri che in qualche misura validano quella prima percezione. La «transizione storica» da questo punto di vista non è un periodo particolare che si pone a cavallo fra due epoche storiche (quasi un intervallo fra esse), ma è il meccanismo evolutivo stesso che sta dentro una determinata epoca, per cui la sua identità si forma nel declinare di quelle precedenti, si afferma sempre più come determinante nel guidare gli uomini ad affrontare le sfide che debbono affrontare a fronte dei cambiamenti imposti dall'evoluzione temporale, ed infine entra in crisi per il sopravvenire di altri elementi che, pur non rendendo insignificanti i risultati raggiunti e le vie per cui si è pervenuti ad essi, rendono quel che si aveva a disposizione insufficiente a rispondere in maniera compiuta e soddisfacente ad una nuova fase di mutamenti.

Questa dialettica continua che si trova all'interno delle epoche ci riporta, ma lo vedremo più ampiamente in seguito, alla necessità di individuare nello svilupparsi di un'epoca storica una pluralità di *Sattelzeit*.

L'attenzione alla cultura antropologica è fondamentale perché un'epoca storica è determinata anche dal permanere al suo interno del dominio di una serie di «paradigmi interpretativi». Questi conoscono delle evoluzioni, sono soggetti a ridefinizioni e aggiustamenti, ma non possono espungere alcun elemento fondamentale che li innerva: possono naturalmente variare il livello di importanza degli elementi, collocarli più o meno vicini a quello che costituisce il centro del cerchio ideale che li racchiude, ma non possono eliminarli. Esistono certamente

«Toward the Iron Cage of Future Serfdom?». On the Methodological Status of Max Weber's Ideal-typical Concept of Bureaucratization, in «Transactions of the Royal Historical Society», 30, 1980, pp. 157-181.

delle «discrepanze culturali» nelle forze che contribuiscono alla formazione di questa cultura antropologica che costruisce la «cerchia del noi», cioè lo spazio di appartenenza e di interazione delle componenti di una certa epoca storica. Abbiamo sempre una dialettica fra quella che si usa definire «cultura alta» e la cosiddetta «cultura popolare», abbiamo le interazioni, quasi sempre per entrambi questi due livelli, fra le varie culture che potremmo definire specialistiche (quella religiosa, quella scientifica, quella istituzionale ecc.), ma in ogni caso il paradigma culturale dominante provvede a gerarchizzare queste forme di conoscenza, a comporle in qualche modo assegnando loro una certa posizione nel suo sistema, ma soprattutto rendendo non spendibile ciò che in esso non è contemplato (le culture devono adattarsi al paradigma o diventano devianti e vengono come minimo marginalizzate, se non espulse).

Queste problematiche ci introducono alla tematica, piuttosto complessa, del ruolo che il linguaggio assume nel veicolare le transizioni storiche, ma anche nel condizionare il nostro approccio alla loro analisi. Oggi siamo particolarmente avvertiti circa questi aspetti per l'apporto di una riflessione storiografica che fa capo principalmente a Quentin Skinner¹², ma che ha avuto notevoli sviluppi, anche nel campo dell'analisi del linguaggio politico¹³.

Rifacendosi esplicitamente a Weber come primo studioso che ha attirato l'attenzione su questa problematica, Skinner nota:

«Essa si caratterizza per la credenza che i nostri concetti non solo mutano nel tempo, ma anche che possono fornirci solo una serie di prospettive mutevoli sul mondo in cui viviamo. I nostri concetti sono il risultato del nostro

¹² Sulla «scuola di Cambridge» si vedano, E.A. CLARK, *History, Theory, Text. Historians and the Linguistic Turn*, Cambridge 2004; A. BRETT - J. TULLY (edd), *Rethinking. The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge 2007; M. MUSLOW - A. MAHLER, *Die Cambridge School der politischen Ideengeschichte*, Frankfurt a.M. 2010.

¹³ Si vedano i saggi di W. STEINMETZ, *New Perspectives on the Study of Language and Power in the Short Twentieth Century*, e di A. LINKE, *Politics as Linguistic Performance: Function and «Magic» of Communicative Practices*, ambedue in W. STEINMETZ (ed), *Political Languages in the Age of Extremes*, Oxford 2011, pp. 3-51, 53-66.

tentativo di dare un senso al mondo. Le variazioni concettuali prodotte da questo processo rappresentano il vero oggetto del dibattito ideologico per cui non ha senso recriminare sul loro continuo mutare».

La conclusione è che

«quanto più riusciamo a persuadere le persone che un certo termine valutativo si applica a circostanze alle quali non avrebbero mai pensato di applicarlo, tanto più diffusamente e profondamente li persuadiamo ad impiegare quel particolare termine per giudicare la vita politica e sociale. Il risultato di questo eventuale mutamento è l'acquisizione da parte del concetto soggiacente di una nuova importanza e di una nuova rilevanza nei dibattiti morali di quella società»¹⁴.

Questo approccio va al di là della semplice questione circa il rapporto dei concetti con il tempo in cui sono stati elaborati, secondo le pur fondamentali acquisizioni della ricerca sui «geschichtliche Grundgriffe»¹⁵. Si pone infatti il tema della permanenza o meno di nuclei «duri» all'interno dell'evoluzione dei concetti che costituiscono poi il perno stesso per le loro evoluzioni. Ed è appunto la questione del come e perché vengano preservati questi nuclei duri che non potranno poi essere eliminati ciò che spinge a definire le fasi in cui si formano le valenze assiali di questi nuclei come, appunto, «età assiali»¹⁶.

Importante è l'idealtipo che ho definito della struttura sociale. Non intendo questo termine nell'uso di certa sociologia banale,

¹⁴ Q. SKINNER, *Dell'interpretazione*, Bologna 2001, p. 179. Questo capitolo apparve originariamente in inglese come, *Rethoric and Conceptual Change*, in «Redescriptions», 3, 1999, pp. 60-72, qui p. 62.

¹⁵ Per un inquadramento generale di questa prospettiva in R. KOSELLECK, si può vedere il suo saggio, *The Temporalisation of Concepts*, in «Redescriptions», 1, 1997, pp. 16-24. Una complessa disamina della teoria di Koselleck e degli sviluppi nella storiografia delle suggestioni a lui risalenti, in H. JOAS - P. VOGT (edd), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Frankfurt a.M. 2011.

¹⁶ Koselleck non usa, a mia conoscenza, il concetto di «età assiale». Egli da studente aveva frequentato le lezioni di Jaspers ad Heidelberg, ma non sembra sia stato particolarmente colpito dal suo pensiero (la testimonianza maggiore di questa frequenza è una caricatura del filosofo schizzata da Koselleck, che aveva del talento anche in questo campo), cfr. W. STEINMETZ, *Nachruf auf Reinhart Koselleck (1923-2006)*, in H. JOAS - P. VOGT (edd), *Begriffene Geschichte*, p. 58.

ma indico con esso l'organizzazione della gerarchia delle appartenenze rispetto a quella degli spazi e delle esperienze. È con questo strumento che indaghiamo le posizioni degli elementi che si muovono nelle diverse epoche: la posizione dei soggetti (l'uomo, la donna, il sacerdote, il governante ecc.), quella dei ruoli (i saperi, le élites, coloro che possono legittimare un sistema ecc.), collocandole in rapporto con la gerarchia degli spazi e delle esperienze. Molti sono gli elementi che fanno parte dell'idealtipo di struttura sociale: per esempio il rapporto di quelli appena citati con lo spazio, come organizzazione del suo uso, come possibilità di percorrerlo in un tempo, come campo di movimento delle informazioni (intendendole in un senso complesso e non come mere «notizie»).

Nel problema della «struttura sociale» si inserisce anche la questione della «religione» come asse portante della questione dell'ordine che la struttura deve trovare per organizzare appunto le sue componenti sia in termini di spazio e di tempo che di significato. Fin dal 1968 il sociologo americano Robert Bellah aveva individuato questo tema come cruciale per la modernità. Il fatto che «the new mentality is even more important than the new science and the new technology» – imponeva che le società avessero – «the capacity to absorb the change without either stagnation or break down», sicché «the great problem of the modern conception of change, then, was how to integrate it with a conception of identity, a conception traditionally provided by religion»¹⁷. In un certo senso però questo segna il passaggio nelle età assiali classiche dalle religioni cosmologiche a quelle razionali, per finire in quel «symbolic realism» della cristianità che sembrerà, almeno per un certo periodo, rompere con la tradizione medievale di lettura simbolica della Bibbia per un difficile tentativo di riassorbire la nuova rottura verificatasi fra linguaggio teologico e linguaggio scientifico in una forma di razionalismo evoluzionista¹⁸.

¹⁷ R.N. BELLAH, *Meaning and Modernisation*, in «Religious Studies», 4, ottobre 1968, pp. 37-45.

¹⁸ Bellah aveva avanzato questa tesi nell'articolo, *Christianity and Symbolic Realism*, in «Journal of Scientific Study of Religion», 9, 1970, 2, pp. 89-96.

Nell'analisi della interazione di queste tre componenti idealtipiche (epoca storica, cultura antropologica, struttura sociale) cerchiamo la definizione di una «età di transizione». In questo senso andiamo oltre la normale distinzione scolastica delle diverse epoche storiche, perché non tutte possono essere considerate in senso pieno età di transizione. Certo il passaggio da un sistema di equilibri che ha assunto un valore epocale ad uno diverso è il fenomeno stesso su cui si fonda la ricerca storica. Si può discutere se ciò avvenga in termini di «evoluzione» o di «eterno ritorno», cioè, per semplificare, delle due facce su cui si è fondata nei secoli la ricerca storiografica, ma comunque stiamo sempre considerando sistemi di passaggio tra equilibri diversi.

Quel che si vorrebbe esplorare è un particolare tipo di passaggio, quello che si pone come un «perno» attorno a cui ruota la storia dell'umanità. Non si tratta naturalmente di una scoperta del nostro gruppo di ricerca, ma della ripresa della tematica sulle «età assiali» (*Achsenzeit*) che fu presentata la prima volta da Karl Jaspers nel 1949 nel suo famoso libro *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*¹⁹.

Il libro ha parzialmente origine da un impegno culturale, quello del filosofo nell'immediata fase post-1945 con la scoperta del valore della storia come elemento fondamentale dell'educazione alla comprensione del ruolo delle società, nel contesto di un impegno nella rinascita della Germania che lo aveva portato a collaborare alla rivista «Die Wandlung» dove aveva avuto un rapporto significativo con Alfred Weber, la cui sociologia della cultura ha un ruolo importante nell'opera di cui ci stiamo occupando²⁰.

Da tutt'altro punto di vista vi è ritornato nel suo libro, *Religion in Human Evolution. From the Paleolithic to the Axial Age*, Cambridge MA 2011.

¹⁹ Cfr. la traduzione italiana, K. JASPERS, *Origine e senso della storia*, Milano 1959.

²⁰ Per questo contesto si veda M.W. CLARK, *A Prophet without Honour: Karl Jaspers in Germany 1945-48*, in «Journal of Contemporary History», 37, 2002, pp. 197-222.

Jaspers aveva individuato la «axial age» nei cinque secoli centrali del primo millennio avanti Cristo, e la aveva connotata in questo senso perché, semplificando, essa segnava, attraverso l'affermarsi di alcune civiltà (quella ebraica, quella greca, quella cinese e quella indiana), il passaggio da una fase «primitiva» dell'umanità, connotata dall'impossibilità di dominare veramente il mondo circostante, ad una fase «evoluta» in cui si erano poste progressivamente le basi della «conoscenza» e quindi della possibilità di dominio sul mondo circostante.

Ai nostri fini è importante notare che Jaspers ragionava sì in termini di «storia universale», ma esplicitamente in vista di un ragionamento 'sul futuro', cui era dedicata un'ampia seconda parte, con un'analisi della «situazione presente» (un tema che con un famoso libro Jaspers aveva già affrontato nel 1931). La sua conclusione era: «tratto fondamentale della storia è dunque l'essere radicalmente in transizione. Non le appartiene ciò che essenzialmente dura; tutto ciò che dura è per essa fondamento materiale e mezzo»²¹.

Questa prospettiva è stata in seguito continuamente rivisitata e ridiscussa, sino al suo recente rilancio con il grande convegno del 2008 organizzato da Robert N. Bellah e Hans Joas²². In verità le distanze dall'impostazione iniziale di Jaspers non sono poche né marginali, soprattutto perché si è perso l'interesse, almeno mi sembra, per una connessione fra i travagli della età assiale classica e il suo significato e quanto è accaduto nell'era cristiana, soprattutto nella modernità. È ben vero che, come vedremo, alcuni autori anche molto importanti come Shmuel Noah Eisenstad e Charles Taylor, hanno in realtà continuato su questa strada, ma il focus è sembrato spostarsi più su una questione generale riguardante quello che appare come un *unicum* storico, cioè appunto la rivoluzione dei cinque secoli centrali del primo millennio dell'era avanti Cristo.

²¹ *Ibidem*, p. 312.

²² Il convegno ha poi generato un importante volume: R.N. BELLAH - H. JOAS (edd), *The Axial Age and its Consequences*, Cambridge MA 2012.

Prima di richiamare quella diversa impostazione, do brevemente conto di alcuni elementi che si sono sedimentati in questo percorso delle riflessioni sulle «axial ages», perché ci servirà per affrontare il nostro tema specifico, cioè se possiamo individuare una nuova «età assiale» nell'epoca moderna e come possiamo circoscriverla.

Secondo Jaspers due sono i punti centrali di una «età assiale»: 1) la società diventa «più sviluppata» di quella precedente, anzi ha un proprio percorso di sviluppo interno in continuo accrescimento; 2) si forma e progredisce in parallelo il campo del pensiero: politico, etico, filosofico, religioso, arrivando addirittura alla frontiera per cui il pensiero pensa sé stesso. Inoltre ciò che la caratterizzava sarebbe stata la compresenza di un continuo accrescimento della ricchezza con un continuo stato di guerra.

Arnaldo Momigliano ha, dal suo punto di vista²³, connotato questo tipo di età individuando i seguenti indicatori: dominio incipiente della alfabetizzazione e della cultura; nascita di una organizzazione politica complessa che unisce governo centrale e poteri locali; pianificazione urbana; affermarsi di una tecnologia avanzata nell'uso dei metalli; inizio della pratica della diplomazia internazionale.

Si tratta sempre di una considerazione dell'età assiale classica, senza che ci si ponga il problema se questa fenomenologia possa considerarsi più o meno ripetibile e in che forme. Resisto all'impulso di tradurre la presenza di queste caratteristiche per quanto riguarda la nostra età moderna, e proseguo nella raccolta di elementi. Nella più recente ripresa di queste problematiche, da parte di sociologi che mi permetterei di definire post-weberiani, perché gli storici sono rimasti assenti dal campo, si sono proposte altre tematiche, alcune per la verità già presenti, magari in forma embrionale, non solo in Jaspers, ma soprattutto in Max Weber, a cui in verità praticamente tutti coloro che si sono occupati del nostro tema tributano l'omaggio al precursore.

²³ A. MOMIGLIANO, *Alien Wisdom: The Limits of Hellenization*, Cambridge 1975.